

sistematica sulla crisi di legittimazione che ha colpito molte democrazie all'inizio degli anni novanta.

[Donatella della Porta]

DANIEL VERDIER, *Democracy and International Trade. Britain, France and the United States, 1860-1990*, Princeton, Princeton University Press, 1994, pp. 387.

La tesi centrale dello studioso francese vede la politica commerciale come il risultato di un processo influenzato soprattutto dagli elettori. Egli controlla questa ipotesi attraverso una rigorosa analisi storico-comparata di Usa, Gran Bretagna e Francia, in un periodo storico molto lungo (dal 1860 al 1990). In tutte queste fasi dunque, la politica commerciale non sarebbe stata il risultato né della pressione di grandi gruppi imprenditoriali, né dell'autonomia di stati forti, né dei condizionamenti del sistema internazionale. Almeno le prime due tesi infatti sono prevalenti nella letteratura: sia di quella che si ispira alla *rational choice* – vedi i modelli della scuola di Chicago dove attori individuali vanno alla ricerca di rendite – sia di quella istituzionalista – che enfatizza il ruolo di quegli stati che sanno isolarsi dalle pressioni societarie. Verdier identifica nella dialettica fra partiti e elettori la spinta principale che determina l'esito del *policy process*. Ed egli finisce per auto-collocarsi tra i razionalisti soprattutto perché, dei due attori appena citati, gli elettori sono dotati di maggiori risorse, potendo, attraverso il loro voto, premiare o punire una determinata politica commerciale.

Il volume è diviso in due parti: una di carattere teorico, l'altra storica. Nella prima, viene proposta una tipologia molto sofisticata di decisioni in materia commerciale. Le due proprietà che Verdier seleziona al fine di individuare i quattro modelli sono la potenzialità di conflitto (*divisiveness*) e la salienza (alte/basse) delle decisioni in questione. Il processo decisionale viene caratterizzato dalle seguenti variabili: le modalità di voto (avversariale/consensuale), il quorum richiesto, il costo dell'attività di *lobby*, il repertorio di informazioni (alti/bassi). In sintesi, nella politica di partito – dove prevale la logica di classe – viene perseguito un interesse generale; in quella dell'esecutivo – orientata all'«interesse nazionale», in periodi cioè di emergenza – c'è anche una dimensione minore di *rent seeking*; gli interessi particolari vengono invece promossi dalla *pressure politics*, che presenta due varianti: quella competitiva che mira al raggiungimento di compromessi; quella consensuale che si sviluppa attraverso la modalità decisionale del *logrolling*. In questi ultimi due casi, quando un partito diventa predominante, l'esito più probabile è quello del corporativismo.

La parte storica prende l'avvio dal trattato Cobden-Chevalier del

1860 che rappresentò una scelta a favore del libero commercio – che a quei tempi non era un'*issue* saliente – sia per la Gran Bretagna che per la Francia; in quegli anni invece gli Usa erano reduci dalla guerra civile e avevano adottato politiche protezionistiche. La grande depressione del 1880 spinse la Francia verso politiche protezioniste, sotto la pressione degli agricoltori, appoggiati dai repubblicani; lo stesso non avvenne in Gran Bretagna dove tale settore, pur spalleggiato dai conservatori, era minoritario. Negli Usa, il periodo di pace rinforzò la piattaforma *free-trade* dei democratici che vinsero appunto le elezioni: la politica commerciale era divenuta un'*issue* conflittuale.

Nel periodo della prima guerra mondiale, tutti gli esecutivi rafforzarono i propri poteri, sussidiando l'industria; anche la Gran Bretagna diventò protezionista. Ma nell'immediato dopoguerra, la Francia restò l'unica depositaria di politiche protezioniste e interventiste. Questa situazione cambiò nel secondo dopoguerra quando anche la Gran Bretagna, aderendo alla Comunità Europea, schivò il regime del libero commercio del Gatt attraverso la politica dei sussidi ai produttori. La Gran Bretagna continuava però a distinguersi dalla Francia perché la liberalizzazione restava una politica ad alta conflittualità, osteggiata quindi dai laburisti; ciò non avveniva invece in Francia dove la sinistra comunista si era auto-emarginata dal potere – la politica commerciale si sottraeva quindi a logiche partigiane. La rilevanza del peso degli elettori viene confermata nella più recente fase storica, in cui le piattaforme liberiste dei partiti di destra (Giscard in Francia, Thatcher in Gran Bretagna e Reagan negli Usa) sono state premiate dagli elettori. Secondo Verdier è stata la classe media tradizionale (piccoli imprenditori e liberi professionisti) a prendere una netta posizione contro le politiche particolaristiche che in passato avevano favorito l'industria e il settore pubblico.

Quella di Verdier è dunque una teoria della politica commerciale, basata appunto sul controllo elettorale. Il suo giudizio sul ruolo limitato delle istituzioni è basato sull'analisi storica: non ci sarebbero state grosse differenze nelle opzioni di *policy* con la prevalenza del governo o del parlamento all'interno del processo decisionale. Le stesse istituzioni internazionali (vedi il Gatt) sarebbero dotate di una flessibilità tale da permettere qualsiasi esito. Le potenze europee avevano accettato il Gatt come compensazione dell'ombrello nucleare americano. Nell'epilogo finale, Verdier si chiede se dopo la fine della guerra fredda vi saranno cambiamenti; la risposta va trovata, naturalmente, all'interno di ogni singolo paese. Il persistere o meno del liberalismo dipenderà quindi dalle scelte degli elettori sia dei paesi europei che degli Usa.

Un'ultima annotazione riguarda il fatto che l'opera di Verdier è stata, a mio avviso, possibile, grazie alla vastità degli orizzonti disciplinari che lo studioso francese è riuscito ad abbracciare, spaziando dalla politologia classica a quella internazionalista. L'unica critica che mi

permetto di avanzare riguarda la sottostima delle persistenze in ogni singolo paese, imputabili a fattori di cultura politica (casi di Usa e Gran Bretagna) o al ruolo chiave di certi eventi, le cosiddette *critical junctures* – la crisi del 1880 in Francia.

[*Fabio Fossati*]